

# PROVA COSTUME

Simone Sacchini



## PROVA COSTUME

Carla aveva deciso di mettersi a dieta proprio quel giorno. Si era guardata allo specchio. Quelle maledettissime maniglie dell'amore! Doveva assolutamente fare qualcosa. Posto che odiava, letteralmente odiava, l'idea di fare una qualsiasi attività fisica (si vantava di essere l'unica allieva nell'ultradecennale storia del Liceo Arcari ad esser stata rimandata in educazione fisica) e l'idea della palestra semplicemente la atterrava (a parte la non disprezzabile prospettiva di poter guardare gli uomini a torso nudo al sollevamenti pesi), decise di passare la mattinata su internet alla ricerca di una dieta.

La prova costume la attendeva di lì a dieci giorni. Un appuntamento al mare con il bel Giorgio. Occhi azzurri, sguardo assassino, fisico da urlo. Aspettava questo momento da una vita. Finalmente le aveva chiesto di uscire. Lei aveva provato a proporre qualsivoglia cosa non fosse l'andare al mare. Ma non c'era stato modo di smuoverlo. Lui voleva andare al mare. E lei si trovò a sperare che quel dannatissimo primo maggio piovesse. Si trovò a digitare su Google "come eseguire la danza della pioggia". Si era poi trattenuta dal dare l'invio. Era una cosa da fessi. Aprì la pagina del meteo. Sentiva dentro di sé che sarebbe arrivata la salvifica inevitabile perturba-

zione fantozziana che onnipresente rovina ogni giorno festivo. Inserì i dati. Osservò i risultati: sole, 28 gradi. Fu presa dallo sconforto. Tornò a guardarsi allo specchio. Tornò a digitare su Google: “come eseguire la danza della pioggia”. Tornò a cercare qualche dieta killer.

Dieci giorni.

Aveva dieci giorni.

Cercava una di quelle diete che ti fanno dimagrire dieci chili in dieci giorni (per poi fartene riacquistare venti nei successivi dieci, dicevano alcuni, ma si trattava sicuramente di inaffidabili malelingue).

Eseguiva la ricerca mentre sgranocchiava grissini. Intinti nella crema pasticcera. Una cosa raccapricciante. Ma chi la conosceva sapeva che era capace di ben peggio: spaghetti alla Nutella, tiramisù-e-ketchup, cucchiariate di burro liscio. Il fatto di mangiare i grissini la faceva sentire leggera. Le alleggeriva il corpo e la coscienza. Questo almeno fino a quando, proprio nel corso di quella sua ricerca di una dieta, venne accidentalmente a conoscenza di un fatto che la ferì. Scoprì la vera faccia dei grissini. I grissini erano il male, il demonio, satana. Travestiti da angioletti, ti facevano credere di essere dietetici, innocenti amici dell'insalata. In realtà erano stati smascherati per quel che erano: vero e proprio cavallo di Troia del grasso saturo, reincarnazione dello strutto. Guardò la confezione. Scritto in piccolo, piccolissimo. Era una confessione. Tanto valeva abbuffarsi di panettone. E Carla buttò uno sguardo nostalgico verso il panettone, ancora confezionato, reduce inverosimile delle abbuffate festività natalizie. Poi diresse lo sguardo verso i grissini. Li fulminò. Si sentiva tradita. Cercò di farli sentire in colpa. Ma quelli continuavano a guardarla con aria innocente. Falsi!!! Li cestinò con rabbia. Fu un gesto illuminante. Capì cosa doveva fare. Doveva buttare tutti i carboidrati ed i grassi disseminati per casa. Senza pietà alcuna. Doveva essere una strage. Doveva fare terra bruciata. Sugli scaffali del suo appartamento sarebbe dovuta circolare per secoli la leggenda di Carla Ginori alias Attila e della sua feroce campagna barbara di sterminio del cibo spazzatura.

Sì, non c'era altro modo: se voleva iniziare la dieta, non poteva dover affrontare ad ogni apertura di scaffale la tentazione di un barattolo di Nutella.

D'altronde anche i monaci si rintavano nei monasteri, mica prendevano un appartamento ad Amsterdam con vista sulle vetrine. Doveva soltanto ripulire casa. Era tutto così facile. Come coi grissini. Prendere e buttare. Era tutto così facile. Incrociò lo sguardo del pentolino con la crema pasticcera. E tutto divenne subito così difficile. Sembrava chiederle pietà. Supplicarla di non farlo. Le stava letteralmente urlando: “ma sei impazzita?” Lo sentiva. Ma non si lasciò impietosire. Lo fissò con lo sguardo da dura. Non si sarebbe lasciata impietosire. Mai! Fu lì che la crema pasticcera le svelò che non era mica una di quelle creme chimiche da supermercato: niente conservanti, niente coloranti, niente additivi, era genuina, salutare. La si sarebbe potuta tranquillamente definire “crema dietetica”. Preparata con amore dalla nonna. Chissà quanto tempo ci aveva messo per prepararla. Per lei. Non sarebbe stato carino buttarla. Che cosa avrebbe pensato la nonna se solo avesse saputo!? Si sarebbe offesa. E a ragione. Fu lì che sentì una voce. Un oscuro ma illuminante oracolo le indicava la via. “L'eccezione che conferma la regola”. Poteva fare un'eccezione. Poteva gettare tutto tranne la crema dietetica. Fu lì, col pentolino in mano sull'orlo del baratro immondezzaio, che il boia si fece intenerire e dichiarò salva la vita al condannato. La grazia. La crema pasticcera tornò al suo posto. Salva. Poco dopo l'avrebbero scampata pure i quattro barattoli di Nutella (quattro!), le merendine Misura in quanto dietetiche, le merendine non Misura in quanto, seppur non dietetiche, non le avrebbe mai toccate prima della fine della dieta (o almeno così promise a se stessa). E poi le torte della nonna, la crostata, la pasta. E gli insaccati: dei poveri animali avevano dato la vita per essere mangiati e gettare nell'immondizia quel pio sacrificio sarebbe stato oltremodo beffardo e crudele. Stesso discorso per tutte le carni rosse. La scamparono anche i gelati. Barattolini. Stecchi. Biscotti. Coni. Coppette. Ghiaccioli. Ghiaccioli che in fondo erano alla frutta e la frutta fa bene, lo dicono tutti. E le caramelle, le gommose, i cioccolatini, le patatine, le bibite gassate: in caso di visita di qualche ospite doveva pur tenersi qualcosa da offrire. Se poi qualche bambino avesse suonato alla porta per il dolcetto o scherzetto? No, non poteva buttare tutto. Non considerò un pensiero che pur gli era affiorato alla mente: era aprile, non fine ottobre. Pensò solo alla faccia triste di quel povero bambino quando gli avrebbe detto: “non ho niente ...un passato di verdure va bene?”

In sostanza, alla fine della sua feroce campagna barbara di sterminio del cibo spazzatura, aveva cestinato i grissini, tre budini ed un'intera confezione di liquirizie. Si sentiva proprio fiera. Ci era riuscita. Aveva dovuto un attimo correggere il tiro (sempre comunque in base a solide motivazioni), ma ci era riuscita. Quello era lo spirito giusto. Con quella forza d'animo ce l'avrebbe fatta. A dover proprio essere onesta con se stessa si sarebbe potuta dire che aveva buttato i budini soltanto perché erano scaduti da tre settimane e le liquirizie, beh, semplicemente non le piacevano, ma in fondo l'inizio di una dieta non è propriamente il momento migliore per essere onesti con se stessi.

Era tornata al computer per scegliere la dieta. Mentre sceglieva, gustava la buonissima crema pasticceria della nonna. La mangiava direttamente dal cucchiaino. Aveva tolto i grissini. Troppi grassi saturi. Solo che scegliere una dieta non è che le risultò propriamente facile. Come prima cosa decise di sbattersene del diffuso consiglio di consultare un esperto. Carla non credeva negli esperti. Riteneva il termine "esperto" sinonimo di "ciarlatano mangiasoldi". Ed era fermamente convinta, e nella sua convinzione letteralmente irremovibile, che i dietologi non fossero altro che aspiranti dottori totalmente incapaci che avevano ripiegato sul raggirare poveri cristiani pur di portare a casa uno stipendio. Convinzione che la portò infine a decidere di fare completamente di sua mano un piano alimentare di massima. Soprattutto dopo aver letto certe frasi assolutamente intollerabili sul fatto che non esistono diete salutari che possano far perdere dieci chili in dieci giorni. E saltando a piè pari la possibilità di accettare, anche solo da un punto di vista teorico, la necessità di un periodo di mantenimento. Avrebbe fatto una dieta, sì, ma per dieci giorni e non uno di più. Voleva rovinarsi dieci giorni, non la vita.

Sull'onda dell'entusiasmo per la faccia che avrebbe fatto Giorgio non appena l'avesse vista in costume, stilò il seguente programma dietetico.

*A colazione un tè con due fette biscottate integrali. Rigorosamente due. Rigorosamente integrali. Rigorosamente niente burro. Rigorosamente niente marmellata.*

*A pranzo una porzione di carne bianca o di pesce ed una porzione di frutta.*

*A cena minestra ed insalata.*

*Rigorosamente bandito il pane.*

*Rigorosamente bandito lo zucchero.*

*Rigorosamente banditi spuntini e merende.*

*Rigorosamente bandite bibite che non fossero semplice acqua naturale.*

Dieci giorni. Sarebbe dovuta resistere soltanto dieci giorni.

Doveva assolutamente far sparire quei chili di troppo entro il primo maggio. Del resto dell'estate e di come poi mantenere la linea era pensiero che non le passava neanche per l'anticamera del cervello. Nemmeno per sbaglio. Dieci giorni di sacrifici e si sarebbero aperte le porte del paradiso. E, pure questo non avrebbe guastato, si sarebbero chiuse le lampo dei pantaloni buoni.

Aveva appena finito di scrivere il suo programma dietetico, con in bocca un cucchiaino e davanti a sé un pentolino ormai semivuoto, quando realizzò davvero che da quel momento avrebbe dovuto mettersi a stecchetto. Si sentiva un po' come un condannato nel braccio della morte. E subito le venne un'idea: se proprio doveva andare incontro alla morte dietetica, doveva pur avere diritto anche lei ad un ultimo desiderio. Non faceva una piega. Decise di giocarsi bene quell'ultimo desiderio. E lo fece alla grandissima: il suo ultimo desiderio fu rimandare di un giorno l'inizio della dieta. Cosa che le sembrò assolutamente razionale: certe cose non si cominciano a metà giornata. Fu così che passò tutto il pomeriggio, nonché la serata, in poltrona a dare il suo personale commosso addio a merendine, gelati, cocacole, dessert. Furono dei saluti per certi versi toccanti. Capiva come dovevano sentirsi le madri che salutano i figli in partenza per il fronte. Versò qualche lacrima la sera prima di andare a letto quando richiuse il barattolino alla stracciatella. Chiuse gli occhi prima di chiudere il freezer. Non poteva guardare. Non poteva. Sentì solo il rumore della chiusura ermetica. Una cosa che si sarebbe portata dentro per sempre. Le mise i brividi. Fu tentata di pesarsi sulla bilancia. Ma non ne ebbe il coraggio. Probabilmente i giorni erano diventati uno di meno ma i chili uno di più. Meglio non pensarci. Perché farsi del male?

Fu con lo spirito e la pancia piena dell'orso che va in letargo che si coricò. Si svegliò, come era preventivabile, solo qualche ora dopo. La cosa che non era preventivabile era il fatto che avesse una fame disumana. Come era possibile? Mise a bollire l'acqua per il tè. Accese la tv. Passarono nell'ordine la pubblicità di Algida, Gran Biscotto, Mc Donald's. Prese le due fette biscottate integrali. Rigorosamente due. Rigorosamente integrali. Rigorosamente senza marmellata. Rigorosamente senza burro. Ma era un po' come quando decidi di non richiamarlo. Sai benissimo che non devi farlo. Sai che l'unico modo è non pensarci. Ma più cerchi di non pensarci e più ci pensi. E finisce che lo chiami. Ma stavolta no. Stavolta avrebbe resistito. Bevve il suo tè senza zucchero con le due fette biscottate integrali. Un'esperienza agghiacciante. Come si fa a bere il tè senza zucchero? Come? Bevve il suo tè e, mentre lo faceva, pensava al panetto di burro in frigo. Lo vedeva un po' come un genitore vede il figlioletto in punizione in casa mentre tutti gli amichetti sono fuori a giocare a nascondino: le piangeva il cuore ma sapeva che era giusto così (con l'aggravante però che quel povero panetto non aveva fatto niente per meritarsi). Pensò poi alla marmellata al sambuco. Un regalo della sua amica Sara. Era già aperta. Tra dieci giorni sarebbe stata da buttare. Era un peccato. Ma resistette. Sparecchiò. Mise le stoviglie a lavare. Si sedette alla scrivania. A studiare. Studiò. Studiò. Studiò. Erano le dieci del mattino. Era da un'ora ormai che era china su quelle due pagine. Sempre le stesse. Le fissava ma non leggeva. Non faceva che chiedersi quando sarebbe finita quella tortura. Mandò qualche messaggio al bel Giorgio. Lui neanche le rispose. Lo sapeva: non avrebbe dovuto scrivergli di nuovo lei per prima! Lo sapeva!

Decise di uscire per prendere un po' d'aria. Gelaterie, yogurterie, pasticcerie, panifici, alimentari, addirittura le bancarelle con il nocciolato e lo zucchero filato. Tirò dritto. Non si fermò. Non cedette. Era uscita volutamente senza portafoglio. Valutò per un attimo l'idea di rubare un dolcetto di marzapane, ma l'idea di dover correre per darsi alla fuga era meno allettante del continuare a patire la fame. Tornò a casa che erano le undici e trenta. Aveva camminato per un'ora e mezzo. Aveva probabilmente smaltito un

mezzo chilo. Almeno così si era convinta. Senza contare che aveva deciso di fare le scale. Cioè, all'andata, per scendere. Salire quattro piani di rampe era semplicemente fuori questione. Consultò il menù per il pranzo. Una porzione di carne bianca e una di frutta. Aprì il freezer per prendere la carne. E fu lì che lo rivide. Il suo amato. Era rimasto lì ad aspettarla. Non se ne era andato quando lei gli aveva sbattuto la porta in faccia. Era lì. Il barattolino alla stracciatella. Col cuore in mano. E anche per lei fu un tuffo al cuore. Ma era un amore impossibile. Shakespeareano. Richiuse subito il freezer senza neppure prendere la carne. Avrebbe mangiato soltanto la porzione di frutta. Prese una mela. Sperò che fosse avvelenata, come nelle fiabe. Di dormire nove giorni per essere poi svegliata, dimagrita, dal suo principe azzurro barattolino Sammontana. Valutò per un attimo il fatto che immaginasse un principe azzurro di gelato e non il bel Giorgio per cui faceva tutto questo e che neanche le rispondeva ai messaggi. Lo stronzo! Perle ai porci! Prese una mela. Diede un morso incerto. Nessun sapore strano. Non doveva essere avvelenata. Mangiò la mela. E non fece che pensare a lui. Al barattolino.

Passarono le ore. Le passò sui libri. Ma quelle due pagine rimasero sempre le stesse. Come previsto dalla dieta, non fece merenda. All'ora di sera, di fronte all'insalata, si chiese come fosse possibile vivere senza mangiare pane. E si rispose che semplicemente non lo era. Una vita senza pane non era una vita degna di essere vissuta. Così come una vita senza gelati, torte, cocacole, salsiccia-e-stracchino... Mancavano otto giorni e poco più. Doveva farcela. Otto giorni.

Venne l'ora di andare a dormire e non era passato un secondo senza che lei pensasse a lui. Era amore. Non c'erano dubbi. Si svegliò nel cuore della notte. Completamente sudata. Stava sognando di essere in piscina. Sul trampolino. Di tuffarsi. E accorgersi che ad aspettarla non c'era normalissima acqua, bensì gelato alla stracciatella. Si svegliò di soprassalto e corse in cucina. Aprì il freezer. Prese il barattolino. E fece quello che doveva. Lo gettò dalla finestra. Dal quarto piano. Giù per strada. Senza neppure accertarsi di non colpire nessuno.

Tornando dalla discoteca Cosimo Pallitte vide sfracellarsi a pochi centimetri dall'auto che stava guidando quello che altro non poteva essere se non un asteroide.

Carla invece tornò a letto pensando che sudando aveva sicuramente smaltito ancora qualcosina. E, con la coscienza a posto, riuscì ad addormentarsi. Sognò di scendere in strada col cucchiaino. A salvare il salvabile. E mangiare il mangiabile.

Tenne duro anche il secondo giorno. Aveva i crampi allo stomaco. Stomaco che brontolava. Anzi, lei lo sapeva, imprecava di bruttissima maniera. La notte dormì a fatica. Sognò il fantasma inviperito del barattolino alla stracciatella che aveva fatto fuori la notte precedente. Era tornato per tormentarla. Per sempre. Sognò il governo Monti che tassava gli insaccati. Sognò di aver preso il diabete così come si prende l'influenza. Sognò un esercito di dietologi nazisti.

Fu una giornata durissima. Peggio della precedente. E una notte da incubo. Letteralmente.

Il terzo giorno venne a trovarla l'amica Ginevra. Fu quando la abbracciò e desiderò di darle un morsino che Carla capì che forse era il caso di allentare un po' la cinghia. Chiese all'amica di lasciarla da sola. Non voleva mangiarla. E, da sola, al tavolo della cucina si decise. Sì, doveva allentare un po' la cinghia. Doveva. Era un po' come in prigione. Aveva pur diritto a un'ora d'aria. Si era però data dei limiti. Ben precisi. Solo una fetta di torta. Una. Diede il primo morso e per la prima volta nella sua vita capì cosa fosse davvero la felicità. Ne diede un secondo. E un terzo. Gli occhi chiusi. Le papille gustative non avevano mai avuto un'esperienza anche solo lontanamente simile. Le sembrava di non mangiare da anni. Di non aver vissuto. Di non aver goduto. Diede un quarto morso. E un quinto. Non riusciva a smettere. Era tutto così incredibile. Finì per mangiare tutte e quattro le fette di torta che erano rimaste. La situazione le era sfuggita di mano. E le era sfuggita dritta dritta nello stomaco. Il senso di colpa la prese alla gola. Afferrò la cornetta. E successe l'imponderabile: chiamò l'amica Ginevra per

chiederle di accompagnarla a correre. All'altro capo del filo seguì un lungo silenzio. Shockato. Non poteva aver sentito bene. Non poteva averlo detto veramente. Non seriamente. Non lei. Non a lei. Non poteva.

- Sei ancora lì?
- Sì ...
- Allora? Mi accompagni?
- ...
- ...
- Ma ...stai bene?
- No!

Si ritrovarono un'ora dopo al parco.

- Vuoi ancora mangiarmi? - chiese Ginevra. Un po' per scherzo e un po' no.

- Ho mangiato metà torta. Alla panna. Farcita alla Nutella... - il tono era quello della confessione di una strage in un asilo nido.

- Corriamo... - Ginevra non credeva alle sue stesse parole. Mai e poi mai avrebbe pensato di poter dire certe cose. Quella era la dimostrazione di amicizia più grande mai vista sulla faccia della terra.

Partirono di buon passo. Circa cinque secondi dopo decisero che sarebbe stato meglio optare per la marcia. Dieci minuti dopo Ginevra stava per mollare. La corsa e la vita. Pensò per un attimo di fare testamento. Ma era troppo stanca pure per quello. Voleva solo morire.

- Fai finta che ci siano i saldi - la motivò Carla come solo lei poteva fare.

Parlarono di vestiti, pantaloni, scarpe, scarpine, scarpette. 10%, 20%, 50%. E shopping on-line. E outlet. Per più di un'ora. Erano a metà strada sulla via del ritorno quando capirono che non ne potevano più. Parlare di shopping era il loro modo per affrontare i problemi. Ma correre, o meglio marciare, era un problema troppo grosso per entrambe. Ginevra guardò Carla. Carla guardò Ginevra. Nessuna delle due parlò. Si capirono. Carla prese il cellulare. Chiamò un taxi. Ginevra guardò Carla con aria riconoscente.

- Promettimi che non lo faremo mai più... - disse.
- Promesso - fu la promessa che Carla fece anche a se stessa.

Suonò la sveglia. Era il primo maggio. Erano appena terminati i nove giorni più brutti della sua vita. Sì, i più brutti. Peggio di quando Claudio la lasciò dopo 3 anni per quella svampita di Miranda. Peggio di quando ebbe la bellissima idea di provare a impennare col motorino e si ruppe entrambe le gambe. Peggio perfino di quando se ne andò il suo carissimo nonno: pianse per settimane, ma quegli ultimi nove giorni furono certamente peggio. Il nonno avrebbe capito.

Si era svegliata e si era catapultata allo specchio. Le maniglie erano ancora lì. Ma era sicuramente dimagrita. Non quanto avrebbe voluto, ma era più che soddisfatta. Era fiera. Era orgogliosa di sé. Non si vive di soli centodieciode. A volte una sufficienza risicata strappata per il rotto della cuffia può dare più soddisfazioni. Aveva superato la prova costume. Non col massimo dei voti. Ma l'aveva superata. Aprì la finestra di quella bella giornata di sole. 28 gradi. Solo che ...pioveva. Di bruttissima maniera. E di gradi ce ne erano sì e no 13. Le arrivò un sms. Lesse sul cellulare. "Piove. Niente mare. Ma potremmo rimediare per il ponte di inizio giugno :-)".

Inizio giugno??? Carla digitò la risposta. Scese in strada. Al supermercato. Comprò tre barattolini alla stracciatella. Tre. Un chilo e mezzo di gelato. Fulminato in 33 minuti. Decise che mai nella vita si sarebbe più fatta problemi per la prova costume, per la linea, per i ragazzi. Mai.

Giorgio sapeva bene quanto Carla gli morisse dietro. Da sempre. Voleva solo divertirsi con lei. Lei invece era completamente andata, lo sommergeva di messaggi carini. Il cellulare vibrò. Era lei. Sicuramente gli avrebbe proposto di fare qualcos'altro. Magari lo avrebbe invitato da lei. Prese il cellulare con sul volto un sorriso saputello. L'avrebbe castigata. Lesse il messaggio di Carla: "IN CULO! TU, GIULIACCI E LE TUE CAZZO DI FACCINE! ANDATEVENE TUTTI IN CULO!"